

Tre fratelli

Lele G

**TRE
FRATELLI**

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Lele G
Tutti i diritti riservati

Non è un'epoca da grandi storie.

Introitus et dedicatio...ab auctore

(Introduzione e dedica... dell'autore)

Come ogni dedica, anche questa è figlia dell'attimo in cui è stata scritta...

...al suo nome già un maestro ha dedicato dei versi memorabili, due volte...

...

Ti vidi una volta, una sola volta –anni fa:
non voglio dir quanti – non molti, tuttavia.
Era notte, di Luglio; e dalla grande luna piena
che, come la tua anima, ricercava, elevandosi,
un suo ripido sentiero per l'arco del cielo,
piovve un placido velo di luce d'argento,
portando con sé la pace, un pesante calore e sonno,
sui visi sollevati di almeno mille rose
che s'affollavano in un incantato giardino,
che nessun vento – se non in punta di piedi – osava
agitare.

E cadde su quei visi di rose levati al cielo,
che in cambio restituirono, per l'amorosa luce,
le loro anime stesse odorose, in estatica morte.
Cadde su quei visi di rose levati al cielo,
che sorridendo morirono, in quel chiuso giardino,

da te incantati, da quella poesia che tu eri.
In una veste bianca, sopra una sponda di viole,
ti vidi chinata, mentre quella luce lunare
cadeva sui visi sollevati delle rose,
e sul tuo, sul tuo viso –ahimé, dolente!
Non fu il Destino che, in quella notte di Luglio,
non fu forse il Destino (e Dolore è l'altro suo nome)
che m'arrestò, davanti a quel giardino,
a respirar l'incenso di quelle rose addormentate?
Non un passo nel silenzio: dormiva l'odiato mondo,
tranne io e te. M'arrestai, guardai
e ogni cosa in un attimo scomparve
(Oh, ricorda ch'era un magico giardino!)
Si spense il perlaceo lume della luna:
non vidi più sponde muscose, tortuosi sentieri,
i lieti fiori e gli alberi gementi;
e moriva quel profumo stesso delle rose
tra le braccia dell'aria innamorata.
Tutto svaniva ma non tu, sola – una parte anzi di te:
solo la divina luce dei tuoi occhi-
solo la tua anima nei tuoi occhi alzati al cielo.
Quelli io vedevo e non altro – l'intero mondo per me.
Quelli io vedevo e non altro – e così per molte ore-
quelli solo io vedevo – finché la luna non tramontò.
Quante selvagge storie del cuore erano scritte
in quelle celestiali sfere di cristallo!
Quale fosco dolore! E sublime speranza!
Quale tacito e pacato mare d'orgoglio!
Quale audace ambizione! E che profonda-
insondabile capacità d'amore!
Ma disparve infine Diana alla mia vista,
velata in un giaciglio di scure nuvole a ponente;
e tu – uno spettro – tra gli alberi e i cipressi
ti dileguasti. Solo i tuoi occhi rimasero.

Essi non vollero andar via – mai più disparvero.
Quella notte illuminando il mio cammino,
non mi lasciarono mai più (come invece, ahimé,
le speranze!). Ovunque mi seguono, mi guidano
negli anni. Sono i miei ministri – ma io il loro schiavo.
Loro compito è d'illuminarmi, d'infiammarmi,
e mio dovere è d'esser salvato da quella luce,
in quel loro elettrico fuoco purificato,
in quel loro elisio fuoco santificato.
Mi colmano l'anima di beltà, di speranza –
su nel cielo – le stelle a cui mi prostro
nelle tristi, mute veglie delle mie notti;
e nel meridiano splendore del giorno
ancora io le vedo – due fulgenti e dolci
Veneri, che il sole non può oscurare.

Edgar Allan Poe, 1848

Capitolo 1

La lettera

La lettera arrivò assieme a molte altre che gettai subito in una stufa. Era una mattina come un'altra dello scorso gennaio. Non ricordo il giorno, ma ricordo con precisione che pioveva a dirotto e dalla finestra della nostra camera da letto, rivolta verso sud, le colline erano racchiuse in una bruma quasi d'orzo.

Era una busta completamente bianca con il simbolo del Ministero ben impresso sull'angolo destro. Ricordo molto nitidamente come pensassi che non potesse contenere nulla di importante: Luca aveva scritto due giorni prima dall'Afghanistan e, senza raccontarmi niente in dettaglio, mi annunciava il suo ritorno per il week end successivo.

Concludeva le sue poche parole con il solito bacio "a me ed alla mia pancia" e con un pensiero profondo tratto da una delle sue ultime letture: "La noia è uno dei mali meno gravi che dobbiamo sopportare" Marcel Proust.

Luca Rossi, mio marito e padre di quello che sarebbe stato mio figlio tra tre mesi, militare paracadutista della brigata Folgore, era partito da Livorno per quella terra, che neppure aveva sentito nominare al telegiornale, il giorno di Natale del 2004.

La sua Divisione era stata spedita senza preavviso nella regione Ovest di Herat, al confine con il Turkmenistan in un luogo pietroso e tagliente di nome Ghoryan.

Non crediate che di quel luogo conosca molto più di voi.

Pioveva anche quel giorno e, sposati da appena 6 mesi come eravamo, lo abbracciavo con una forza ed una stretta che non credevo per me possibili.

Luca sorrideva ed un po' si vergognava, immagino.

All'aeroporto, attorno a me, vedevo le facce rassegnate e quasi sprezzanti delle altre mogli, dei bambini, delle sorelle e delle madri degli altri ragazzi che partivano, magari per la decima o ventesima volta; mi sembrava osservassero quegli attimi con troppo distacco e poca compassione per poter essere veri e ricordo che, tornando a casa, mi sentivo affogare in pensieri indignati.

Da quasi sette anni, ogni tre mesi ho quell'espressione anche io.

Perché non ci si abitua mai. Non ci si abitua mai alla paura di ricevere le notizie, tanto che il silenzio diviene il nostro migliore amico.

La lettera arrivò assieme a molte altre. La posi sul tavolo, sotto il cesto della frutta e, uscendo per fare la spesa al piccolo market vicino casa non ci pensai neanche per un istante.

Riempii il mio carrello di pomodori e funghi freschi, di un'insalata economica e pericolosa, di biscotti per la colazione e di un cosciotto di agnello appena tagliato che il macellaio, Arnaldo, mi mostrò con orgoglio.

“Maria...cosa si dice?”

Risposi senza cerimonie con un sorriso appena